



La storia del San Pietro È un sognatore di Positano inventò la Costiera

Un rudere su un promontorio di sassi e lecci diventato albergo a 5 stelle lusso e su dieci livelli, la filosofia costruttiva basata sul comandamento «niente linee rette», l'ascensore ricavato nella roccia, l'immensa terrazza di 423 mq che sparisce nella vegetazione, la stanza con la copia dell'ermafrodita di Ercolano, la cappella con la parete trasparente, le frequentazioni eccellenti, da Eduardo De Fi-



lippo a Dustin Hoffman, da Gore Vidal a Rudolf Nureyev. È tutto nato dal sogno di un Cary Grant del Sud affamato di bello, Carlo Cinque (1911-1984), capace di intuire il futuro luminoso della Costiera. E ora è raccontato nel volume di Virginia Attanasio, memoria storica della famiglia proprietaria del San Pietro, e Stefania Berbenni, giornalista di *Panorama: Il so-*

gnatore di Positano. Storia del San Pietro, il piccolo albergo più bello del mondo (Cinquesens, pp. 198, euro 30). Inaugurato il 29 giugno 1970, ha ospitato tutto il bel mondo e persino due pinguini. Tanti l'avrebbero voluto acquistare, da Steve Ross, presidente della Warner Bros, a uno dei figli di re Fahd bin Abdul. Ma i sogni non sono in vendita. MISKA RUGGERI

CARLOS RUIZ ZAFÓN



«I miei romanzi sui libri non saranno mai film»

Lo scrittore di Barcellona spiega l'ostilità per cinema e videogiochi
E sfida i lettori a scovare i riferimenti ai classici dell'Ottocento

PAOLO BIANCHI

La diceria che il 48enne Carlos Ruiz Zafón rifugga dalle interviste e non ami parlare di sé è falsa. Lo abbiamo intervistato ieri nella saletta privata di un lussuoso albergo milanese e non eravamo i soli. L'autore, fra gli altri libri, de *L'ombra del vento*, e de *Il gioco dell'angelo*, nonché de *Il prigioniero del cielo* (appena uscito, come gli altri, per Mondadori, pp. 350, euro 21, traduzione di Bruno Arpaia) gode oggi di un sontuoso successo internazionale, edizioni in decine di Paesi e vendite milionarie. Ama vestire con sgargianti polo di qualche club sportivo, un modo come un altro per farsi identificare.

Ci parla un po' di sé?

«Sono nato a Barcellona nel 1964. Ho voluto fare lo scrittore fin da quando ero piccolissimo. Ho lavorato a Barcellona dapprima per una compagnia teatrale e poi per un anno come pubblicitario. Nel 1992 ho vinto il mio primo concorso letterario. Nel 1994 mi sono trasferito a Los Angeles, dove già abitava un mio amico sceneggiatore e ho cercato di inserirmi in quell'ambiente. Era un genere di scrittura commerciale, non certo quella che avevo in testa io. Nel

frattempo, tra il 1994 e il 1999, ho scritto e pubblicato libri considerati per ragazzi, che sono stati venduti meglio in Europa che in Spagna. Nel 1997-98 ho pubblicato *Marina*, considerato un ibrido perché piaceva anche agli adulti. Nel 1998-99 con *L'ombra del vento* sono riuscito a pubblicare un libro come lo volevo io, ed è stato un successo. A quel punto, vista anche la fascinazione infantile che continuo a nutrire per la California, ho deciso di fermarmi a viverci per parte dell'anno. E sono appassionato di musica».

I libri citati all'inizio sono tre di una tetralogia chiamata *Cimitero dei Libri Dimenticati*. È un modo per suddividere in quattro parti storie che si rifanno allo stesso nucleo. La prima è proprio *L'ombra del vento*. Il progetto è partito così o è diventato tale dopo?

«Fin dall'inizio avevo in mente una storia molto vasta, ma sapevo che ci sarebbero volute 3mila pagine. Perciò l'ho suddivisa in quattro sottostorie. È come se ogni libro fosse una porta da cui si può indifferentemente entrare nel labirinto».

Ne *Il prigioniero del cielo* (che si svolge a Barcellona nel 1957) ci sono numerosi accenni al fran-



Fin dall'inizio avevo in mente una storia molto vasta. Così l'ho suddivisa in quattro sottostorie. È come se ogni libro fosse una porta da cui si può indifferentemente entrare nel labirinto

chismo. Ma gli spagnoli sono ancora appassionati al tema?

«Diciamo che il franchismo non si può ignorare. È difficile girarci intorno. È vero che subito dopo la sua dissoluzione ci sono stati degli anni di silenzio. Come per ogni evento traumatico, una parte del pubblico ne era satura. Poi però si è recuperato con film, romanzi, saggi, opere teatrali. Io non scrivo direttamente sulla guerra civile. Lo tratto più come un tema universale perché non voglio tra-

SEMPRE IN POLO

Carlos Ruiz Zafón con l'edizione spagnola del suo ultimo romanzo. Lunedì prossimo lo scrittore di Barcellona dialogherà con Bruno Arpaia al Teatro Franco Parenti di Milano (ore 21), mentre l'8 marzo (sempre alle 21) sarà a Roma con Marino Sinibaldi a «Libri come» Olycom

mandare una visione dogmatica o manichea. Lo uso come uno sfondo storico. Siano i lettori a interpretare. E comunque in Spagna ci sono al momento due tendenze: c'è chi è irritato nell'affrontare il tema, perché è trattato in modo settario, e chi invece è incuriosito, perché ne vuole capire di più».

Nelle sue opere ci sono molti riferimenti alla grande letteratura classica ottocentesca. Perché?

«È un gioco che mi piace fare con i lettori. Ci si trovano riferimenti a Dickens, a Stevenson, a Dumas (in quest'ultimo). Ce ne sono in realtà molti altri, a diversi livelli. Ognuno può divertirsi a riconoscerli».

È sempre deciso a proibire riduzioni cinematografiche?

«Sì. Nei miei libri si parla di altri libri, di librerie, di editoria. Non sono argomenti che possano finire dentro a un film. Almeno, io la penso così. Voglio che restino libri, non che diventino qualcos'altro, che ne so, videogiochi».

Quanto lavora?

«All'inizio di un libro, non più di cinque ore al giorno, per progettarlo. A mano a mano che lo scrivo, sempre di più. Alla fine, anche venti ore al giorno. Ne sono ossessionato».

La cosmologia di Carrol Sulla scrivania regna il caos? Colpa del Big Bang

FELICE MODICA

Lo aveva già capito Agostino nel V secolo. «Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so». Per rispondere a questa domanda metafisica con linguaggio scientifico, il fisico californiano Sean Carroll parte da molto vicino, precisamente dal suo angolo cottura e si spinge fin nei più reconditi e inimmaginabili spazi siderali. Gli ci vogliono circa 500 pagine per descrivere un affascinante cammino della scienza che quasi si confonde con la filosofia, nel bellissimo libro *Dall'eternità a qui* (Adelphi, pp. 486, euro 34).

«Perché dalle uova si può fare una frittata e non il contrario?». E «come mai gli esseri umani invecchiano e non ringiovaniscono?». In sostanza, «perché ricordiamo il passato e non il futuro». E, aggiungo io: perché la mia scrivania, al pari di tutte le cose lasciate al proprio destino, tende a diventare sempre più caotica e confusa? Quest'ultima domanda contiene tutte le altre e la risposta di Carroll vi mette a disposizione una superiore giustificazione scientifica alle feroci critiche di madri, mogli e fidanzate che non tollerano il vostro disordine.

Dopo aver letto *Dall'eternità a qui*, potrete dire che «la colpa è del Big Bang». E probabilmente anche di quello che c'era prima del Big Bang. Infatti, ciò che la maggior parte delle donne chiama disordine è in realtà entropia, e risponde alle leggi che governano l'universo. Precisamente, va a braccetto con la seconda legge della termodinamica. Il caos della vostra scrivania è assolutamente necessario, essendo una conseguenza del modo di scorrere della freccia del tempo nella nostra piccola palla di fango.

Partito dalle uova che si trasformano in frittata, l'autore si spinge fino alla fisica newtoniana, che studia come un certo numero di particelle si muovono in una direzione, e non presenta ostacoli concettuali all'ipotizzare un moto inverso delle medesime particelle. In altre parole, non contempla la cosiddetta «freccia del tempo». Questa sarà così battezzata solo nel 1927 dall'astronomo Arthur Eddington. Il quale, in fondo, tira le somme dell'intuizione avuta già nel 1850 da Rudolf Clausius, quando formulava la già citata legge della termodinamica: «Il calore si trasferisce spontaneamente dai corpi caldi a quelli freddi, ma non viceversa». Poco dopo tocca a Maxwell applicare questa regola allo scopo di definire la temperatura di un corpo come la «misura dell'energia media delle particelle che lo compongono». Rilevando che maggiore è il movimento delle particelle, più caldo è il corpo stesso. La termodinamica diventa così un'applicazione della fisica di Newton a un numero grandissimo di particelle. Siamo arrivati all'entropia, termine coniato nel 1872 dal fisico Boltzmann e che, come si è già detto, misura il disordine di un sistema.

Tuttavia, nel 1876, Johan Loschmidt rileva che la scoperta di Boltzmann presenta una grave incoerenza logica. Infatti, se tutto parte dalla fisica di Newton, che è governata da leggi reversibili, come, da queste leggi, si possono dedurre l'entropia e la «freccia del tempo», che sono invece irreversibili? Boltzmann non si perde d'animo e s'inventa allora il «multiverso», ovvero uno stato di totale disordine - e quindi a massimo grado di entropia - che comprende svariati mondi, in alcuni dei quali si possa sperimentare anche lo scorrere del tempo in opposta direzione. Noi viviamo in una «bolla» a bassa entropia di un multiverso a massima entropia. Perché ci troviamo proprio qui? Semplice, perché in un altro posto non potremmo vivere.